

Pitagora  
Fiato d'Artista

(di Paolo Petroni)

(ANSA) - ROMA, 1 DIC - Erano un gruppo di artisti ventenni e si chiamavano Claudio Cintoli, Franco Angeli, Alighiero Boetti, Tano Festa, Giosetta Fioroni, Jannis Kounellis, Pino Pascali, Mimmo Rotella, Mario Schifano, Cesare Tacchi e Renato Mambor. Quest'ultimo era fidanzato con una ragazza molto bella che voleva fare l'attrice e sarebbe divenuta nota come Paola Pitagora, che un giorno avrebbe raccontato quegli anni Sessanta del Novecento, passati a Piazza del Popolo attorno al bar Rosati cercando di attirare l'attenzione di due galleristi, Plinio De Martiis con La Tartaruga e Fabio Sargentini con L'Attico, e del mondo di intellettuali e cineasti che frequentavano il bar di fronte, Canova.

Oggi quel libro romanzo-memoire, "Fiato d'artista" (Sellerio editore) È diventato uno spettacolo che si replica sino a domenica 9 dicembre) e una manifestazione con lo stesso titolo negli spazi del Vascello diretto con vivacità e ostinazione da Manuela Kustermann. Sono dieci giorni di seminari, incontri, rievocazioni, proiezione di documentari, per rievocare quegli anni dolorosi, difficili eppure entusiasmanti e fervidi in cui quel gruppo di giovani artisti assolutamente squattrinati, irrequieti, in cerca della propria strada, avrebbe cambiato l'arte moderna italiana con ardite ricerche formali, sperimentazioni e un continuo sostenerle intellettualmente.

Prima Paola Pitagora ricorda personalmente l'atmosfera di Piazza del Popolo di allora, senza nemmeno una lira per poter entrare a bere una cosa da Rosati, poi un giorno del 1958 Fellini si fermò al Quadraro a far benzina al distributore dei genitori di Mambor, anche lui assai un bel ragazzo che attira l'attenzione del regista e ai provini per "La dolce vita" porta anche la fidanzata, così che vengono presi per delle comparsate. Fu solo l'inizio, e il resto della storia, sino al 1968, avendo come filo conduttore l'amore prima assoluto poi sempre più irrequieto di Paola e Renato, lo portano in scena Giulia Vecchio e Francesco Villano, nella versione di Nicola Campiotti e Evita Ciri (che firma anche la regia), recitando, ricordando, evocando quei giovani pieni di speranze e fede, così uniti e così diversi, anche attraverso il loro lavoro, proiezioni delle loro opere e soprattutto di tante fotografie e filmati (a cura di Paride Donatelli). La Pitagora li osserva, ogni tanto interviene, ogni tanto loro la guardano come per avere la sua approvazione.

Il programma di "Fiato d'artista" vedrà lunedì 3 dicembre la mise en espace di "Adio Roma", il libro di Sandra Petrignani sul fervore culturale di una città che viveva la grande spinta ideale del dopoguerra e poi gli anni del boom economico, con la Pitagora e la Kustermann, protagoniste anche di quella di domenica 9 dicembre del libro della figlia di Boetti "Il gico dell'arte con mio padre Alighiero". Ogni giorno poi, nel pomeriggio, la proiezione di un documentario su uno di quegli artisti e su quella Swinging Roma, con interventi che vanno da Daniela Lancioni e Ludovico Pratesi a Kounellis con i suoi ricordi (venerdì 7 dicembre). Di giorno in giorno si svolgerà anche un seminario di scrittura (che avrà altri incontri sino a gennaio) con la partecipazione, tra gli altri, di Fabrizio Gifuni e di Reza e Mastrella.

Lo spettacolo "Fiato d'artista" ricorda l'improvvisa fortuna internazionale di Schifano, la tragica morte di Pascali, la fatica e le porte chiuse che continuano per anni a trovare gli altri, l'ascesa rapida della Pitagora, prima con "I pugni in tasca" di Bellocchio poi la grande popolarità come Lucia nei "Promessi sposi" Tv di Bolchi, che finirà per allontanarla, tra le confusioni e le libertà del '68, da Mambor, che andrà a cercar di farsi notare in America. Storie allegre, spensierate,

incoscienti ma con un progetto e una volontà di riuscire e realizzare qualcosa di personale, inevitabilmente anche soffrendo, cui danno carica vitale i due interpreti, mentre il tempo passa e tutto si colora, anche a distanza di 60 anni e nella Roma vuota di oggi, di una certa malinconia. "Un sentimento piccolo borghese", avrebbe concluso critico Mambor.